

— Nei giorni scorsi si è tenuta una riunione del Dipartimento per i problemi economici e sociali, cui hanno partecipato molti tra i maggiori dirigenti del partito, del sindacato, delle organizzazioni di massa. Le iniziative e le polemiche non sono mancate. Si è scritto che il PCI ha voluto dare una «stretta» al referendum, che si torna alla cinghia di trasmissione tra Partito e sindacato e così via. Tu, Reichlin sei stato il relatore della riunione. Non è bene dire di che cosa avete discusso? E soprattutto: ci sono delle novità nelle nostre posizioni?

— In verità abbiamo parlato poco del referendum. Abbiamo cercato invece di approfondire l'analisi economica e sociale per ridefinire alcuni orientamenti di fondo. E, quindi, abbiamo discusso anche, perché no?, delle grosse novità nel mondo del lavoro e dei problemi che tutto ciò pone alla sinistra e al sindacato. Insomma, non delle specifiche politiche sindacali, ma di grandi questioni che superano l'ambito strettamente sindacale.

— Allora procediamo con un certo ordine. Siete partiti da una analisi economico-sociale. Quale? A che punto siamo? Qual è la prospettiva?

Abbiamo detto che sarebbe un grave errore non vedere le grandissime novità in campo delle trasformazioni produttive e anche sociali. L'industria italiana si è ammodernata, con settori ormai in grado di stare al più alti livelli del mercato mondiale. Non solo. È andato avanti un grande fenomeno economico ma anche sociale che cambia tante cose negli atteggiamenti, nella cultura, nei modi di pensare e di vivere di milioni di persone: la diffusione di nuove imprese (il «mettersi in proprio») che nel decente passano da 500 mila a un milione. Eppure i problemi di fondo dell'economia italiana restano irrisolti: la crescita è lenta, stentata, il dissesto finanziario si aggrava. Su tutto pesa — questo mi sembra il fatto più preoccupante — la minaccia di un vero e proprio blocco dello sviluppo. Insomma, siamo di fronte a una crisi del meccanismo di accumulazione. La prova sta proprio nel fatto che è bastato un moderato aumento della produzione perché la bilancia dei pagamenti si peggiorata di colpo: le importazioni sono cresciute più delle esportazioni e ciò in presenza di un grande aumento della produttività del lavoro, con una inflazione costante e con una domanda interna di consumi quasi ferma. Come si spiega? Col vincolo di bilancio ma anche — ecco la novità — con il fatto che un aumento delle nostre esportazioni trova ormai un ostacolo strutturale non nel costo del lavoro ma nella composizione e nella struttura delle nostre produzioni. Il che, in parole più semplici, vuol dire che la vitalità imprenditoriale e la capacità competitiva di molti settori industriali non riescono a impedire un lento scivolamento verso fasce più basse e tecnologicamente meno avanzate del mercato e della divisione internazionale del lavoro.

— Su questo giudizio dipende un'accusa di catastrofismo.

Al contrario. Vediamo le novità e la vitalità del paese e l'Italia diventa più moderna. Ma, in mancanza di interventi selettivi e strutturali, cresce il divario tra i processi di ristrutturazione, riconversione e innovazione tecnologica qui da noi e quelli in atto nei paesi più forti. Un governo serio dovrebbe porre questo problema al centro della sua politica economica invece di cullarsi nell'idea che basti lasciar fare al mercato, che la miglior politica industriale è nessuna politica industriale, che tutto ruota intorno alla scala mobile e alle politiche monetarie. Non voglio enfatizzare il rialzo del tasso di sconto, di cui vedo le ragioni tecniche contingenti, oltre che il «messaggio» agli industriali perché non facciano concessioni ai sindacati. Ma il fatto da cui muoviamo è che l'autorità monetaria resta. Ed è enorme. Esso ci dice che il sistema — questo concreto sistema — pur avendo tre milioni di disoccupati non tollera un incremento del prodotto interno lordo che sia superiore al 2,3%. E perché? La scala mobile copre ormai solo il 55% del salario, la produttività del lavoro aumenta, al punto che il costo del lavoro per unità di prodotto è passato in un anno dal 17 al 7,5%, il dollaro sale — è vero — ma il prezzo delle materie prime sale. La ragione vera sta,

oltre che in quella struttura del nostro sistema produttivo, nel fatto che lo sviluppo più forte non è compatibile — stando così le cose — con la necessità dello Stato di reperire per sé (per coprire il suo deficit), il risparmio degli italiani dirottandolo negli impieghi produttivi. A questo siamo: il credito bancario che serve per investire, produrre, creare ricchezza reale, dare lavoro, deve ridursi perché il fabbisogno dello Stato impone di privilegiare la rendita finanziaria, per di più esentasse.

— Federico Caffè ha parlato di una «economia dell'usura». È questo che ti riferisci?

In fondo sì. La finanza si «mangia» sempre più gli impieghi produttivi. E allora viene spontanea la domanda: a chi giova il sacrificio del lavoratore? La strada della riduzione del salario va sbarrata solo perché iniqua oppure perché non porta da nessuna parte? Qui è la legittimità più profonda del referendum.

— Ne parleremo dopo. Vorrei capire meglio, però, perché la questione del costo del lavoro torna continuamente pur essendo altri i problemi veri dell'economia italiana.

Perché, al di là del conflitto salari-profiti (che esiste e resta) pesa sull'economia reale quella che ho chiamato l'economia di carta, cioè un coacervo di interessi finanziari, parassitari e speculativi i quali, proprio per non essere rimessi in causa, spingono il governo e gli imprenditori a rivalersi sul salario e a caricare sul lavoratore tutto il peso della lotta all'inflazione. Questo è il quesito che noi poniamo alle forze produttive; preferite vivacchiare in questo compromesso con la rendita, o unirsi al mondo del lavoro — occupati, disoccupati, tecnici, quadri ecc. — in una lotta seria tendente a fare i conti con le inefficienze dello Stato, con il peso del parassitismo, con lo spreco delle risorse provocato dai meccanismi di bilancio e dal dissesto della finanza pubblica?

— Se è così non è poco. Stai ponendo un problema di grandissime dimensioni che rimette in causa equilibri di fondo, storici, e non solo economico-sociali, ma anche democratici.

Lo so bene. Ma è qui la risposta a chi ci chiede di rendere più chiara una proposta programmatica. Possiamo anche fare tanti convegni tipo Eliseo ma la questione vera è come porre i piedi per terra, e sul terreno dei movimenti repressi, la formazione di un nuovo sistema di alleanze sociali capaci di sorreggere cambiamenti così profondi. Dopotutto un programma è questo, è la scelta del con chi, contro chi, e come, per quali obiettivi. Questo è anche il solo modo per misurarsi seriamente con le compatibilità, i vincoli, le risorse.

— Eppure tu sai che fiorisce un pensiero sull'«apertura di un ciclo neoborghese» che considera inevitabile la frantumazione degli interessi, prevede la fine della conflittualità e della necessità di riforme di struttura, addirittura di «fine» del sindacato...

Sbagliano. Non vedono che il rischio del blocco dello sviluppo si accompagna a una distorsione mostruosa nella allocazione delle risorse e nella distribuzione della ricchezza. Ciò significa che la società sta diventando sempre più ingiusta e diseguale. Non solo nel vecchio senso (sempre vero) del divario tra ricchi e poveri ma nel senso che è governata da una «ratte» sempre più assurda e inaccettabile non solo per i poveri, ma perché penalizza anche i meriti, colpisce vecchi ma soprattutto nuovi bisogni. E questo spiega tante cose: dalla distorsione dei valori all'affarismo, al peso dei poteri finanziari occulti, alla economia criminale.

— Quali è il nesso disegualianza-sviluppo?

Io vedo una tendenza oggettiva che porta a far coincidere la questione dello sviluppo con il problema di una nuova grande questione sociale, di una ingiustizia crescente, di una società forse meno polarizzata ma non per questo meno lacerante e diseguale. E io interpreto così un potenziale di protesta che mi pare si stia accumulando non soltanto fra le masse povere. Il nostro partito e i sindacati colgono tutto questo? Perché se così stanno le cose noi possiamo fare un grande salto nel dare una dimensione di massa alla lotta per una nuova politica economica e possiamo



Uno sviluppo legato alla riforma sociale

Analisi e proposte del PCI

Intervista ad Alfredo Reichlin

davvero unificare un movimento di lotta per lo sviluppo, il risanamento, la giustizia, la valorizzazione delle risorse materiali e umane del paese. E possiamo fare ciò rispettando tutta la nuova articolazione della società, esaltando la varietà degli interessi e dei bisogni anche individuali, ma andando oltre la somma dei corporativismi.

— Corporativismi. Mi pare che riaffiorino ogni giorno con forza se guardiamo al modo in cui il pentapartito sta affrontando il problema del fisco, della casa, delle pensioni. Avete discusso anche della legge finanziaria?

Non potevamo discutere di una cosa che non conosciamo ancora. Ma alcuni orientamenti della DC e del governo sono chiari. È molto indicativa la proposta di rientro avanzata da Gorla: in sostanza, da una parte bloccare per tre anni salari e spesa sanitaria, pensionistica, degli enti locali in rapporto a un tasso di inflazione convenzionale e quindi inferiore a quello reale; dall'altra congelare l'attuale distribuzione del carico fiscale. Cosa significa questo se non assegnare tutto l'incremento reale del prodotto nazionale nei prossimi tre anni (2-3% all'anno) esclusivamente ai redditi non da lavoro dipendente? Chiamiamo le cose col loro nome. Questa sarebbe una brutale operazione di classe: ingiusta, avventurosa

Una riunione dei maggiori dirigenti politici e sindacali comunisti. Discusse le grandi novità dell'economia e del mondo del lavoro e i problemi che ne derivano al sindacato e alla sinistra.

Ristrutturazione e riconversione. Non il salario ma la finanza improduttiva rende asfittica la ripresa.

La società sta diventando più ingiusta.

Come risanare i conti dello Stato: redistribuzione del carico fiscale e spesa per lo sviluppo, la ricerca, la formazione. Il referendum.

Un nuovo sistema di alleanze sociali.

Un governo dello sviluppo che persegua una diversa distribuzione non solo del surplus, ma delle risorse, del lavoro, del potere

anche dal punto di vista politico, e per di più inutile dal punto di vista del risanamento e dello sviluppo essendo provato che, se non si riformano i meccanismi di bilancio, il di più sottratto ai salari non va né allo sviluppo né al risanamento finanziario.

Se il governo si muoverà così, si sappia che l'opposizione democratica saprà raccogliere la sfida, sia nel campo parlamentare che in quello sociale, contrapponendo una linea di risanamento del bilancio che, nella sostanza, dovrebbe rendere molto chiaro il nesso risanamento-sviluppo-equità sociale. Il rigore è nostro e noi non siamo una forza subalterna di pressione corporativa sullo Stato.

— Va bene. Ma conosco l'obiezione: con quali proposte concrete di politica economica?

La spesa pubblica supererà in ogni caso il 50% del PIL. Il problema fondamentale della politica di bilancio è quindi determinare come questa parte enorme del prodotto sarà utilizzata sia agli effetti dello sviluppo, sia agli effetti di una distribuzione del reddito più equa e meno inflattiva. Certo che daremo prova di serietà. Ma nel senso che rovesceremo il discorso di Gorla. Decisiva diventa la composizione della spesa e delle entrate, l'efficienza dell'amministrazione, la qualità delle prestazioni pubbliche, la selettività degli investimenti e quindi la definizione di una politica industriale, energetica, di sviluppo del Mezzogiorno, dell'occupazione, ecc. Tutte cose su cui abbiamo definito proposte chiare su cui non ritorno.

— Ma se ci muoveremo così lo scontro sarà più aspro. Perché dal lato delle entrate un aumento della pressione fiscale è possibile solo a condizione di redistribuire il carico tributario a favore del lavoro dipendente e del settore produttivo, trasformando, al tempo stesso, il sistema dell'imposizione indiretta e introducendo una imposta patrimoniale. Continuare ad esentare i titoli pubblici in mano alle imprese e alle banche significa favorire gli impieghi speculativi a danno sia del fisco che degli investimenti. Ed è bene sapere che noi comunisti sulla riforma fiscale daremo una battaglia molto seria.

— E dal lato della spesa?

Dal lato della spesa il contenimento deve essere collegato con misure di riqualificazione degli investimenti, in cui bisognerebbe dare un rilievo particolare non solo al Mezzogiorno e ai settori industriali innovativi ma al sistema scuola-università-recherche, perché questo a me sembra un punto decisivo se si vuole aprire all'Italia una nuova prospettiva. Inoltre: la riforma pensionistica e quella del servizio sanitario responsabilizzando i centri di spesa. Sono queste le questioni che, insieme alla riforma del fi-

sco, possono davvero ridisegnare i blocchi sociali e consentirci di costruire un nuovo sistema di alleanze, anche al rischio di perdere qualche pezzo del vecchio. Così dobbiamo ragionare. La strada che noi indichiamo è, dunque, quella di una graduale e realistica diminuzione della spesa e aumento delle entrate. Ma sapendo bene che ciò non può farsi se non cambia la qualità della spesa e dell'entrata: cioè chi paga, per che cosa paga, a vantaggio di chi lo Stato spende.

— Ma bisognerà pur fare i conti con la rigidità del bilancio.

Certo, ma essa è inavvicinabile solo se si ragiona in termini di quantità astratte e si rifiuta una ipotesi di risanamento a medio termine che tenda, modificando gradualmente le parti del bilancio, a intervenire sulla formazione e la distribuzione della ricchezza. Se diamo un volto sociale alle cifre di rendimento conto come in questi anni, in Italia, si siano spostati grandemente i pesi e gli equilibri. In questi anni l'incidenza del prelievo IRPEF sulle retribuzioni lorde è raddoppiato. I contributi sociali rappresentano ormai, da soli, quasi il 47% delle entrate (la percentuale più alta del paese industrializzati); ed ecco perché i salari sono bassi ma il costo del lavoro è alto. Per capire le ragioni del dissesto dello Stato e individuarne la via del risanamento bisognerebbe rifare

la storia di questo trentennio. È una storia molto complessa ma i passaggi fondamentali sono evidenti. All'origine c'è un enorme distacco dell'Italia dall'Europa moderna, sia per i bassi salari che per la pochezza della spesa sociale. C'è dura fino alla fine degli anni 60. Poi il grande balzo: le conquiste sociali e salariali del '70. La spesa sociale passa dal 13 al 23% del PIL, 10 punti. La DC reagisce in un modo furbo e irresponsabile. Difende il suo blocco interclassista finanziando tutto in deficit. La pressione fiscale resta ferma (appena il 30% del PIL) e le conquiste operaie vengono estese a tutti, a troppi. L'operazione politica è chiara e sono chiari anche i nostri errori. Poi parte la riforma del fisco. Ma ciò avviene quando si è già accumulato un grosso deficit strutturale. E, intanto, dalla fine degli anni 70 comincia a verificarsi una redistribuzione della ricchezza a danno del lavoro dipendente, specie medio-alto. Noi difendiamo bene i salari operai ma non ci rendiamo conto subito, e fino in fondo, di alcuni fenomeni come la trasformazione dell'IRPEF in una tassa che grava sempre più sul lavoro dipendente, nonché l'aumento enorme dei trasferimenti a pioggia (e quindi poco produttivi) alle imprese. Quali sono, allora, le cause del deficit e dell'enorme debito accumulato? Non la spesa sociale. Il salto è stato brusco, ma l'Italia resta il paese che redistribuisce, ai fini sociali, una quota di

reddito che è tra le più basse della CEE. In realtà, a partire dalla metà degli anni 70, quote crescenti delle entrate (ed è questo che conta al fini di una esatta valutazione di come le diverse parti politiche e sociali siano responsabili del dissesto) sono andate a finanziare altre componenti della spesa pubblica: essenzialmente gli interessi sul debito pubblico e i trasferimenti, sia quelli assistenziali e clientelari sia quelli alle imprese.

— Mi sembra di capire che il ventaglio delle questioni che avete discusso è vario, articolato, complesso.

Sono la situazione economico-sociale, l'immagine dello sviluppo, il profilo della società ad essere complessi. C'è, come dicevo all'inizio, un'Italia moderna, e per contro si accentuano fenomeni negativi e preoccupanti. Ci sono trasformazioni profonde nel settore industriale ma avvengono risparmiando capitale e lavoro e con un'accentuazione dei dualismi interni, territoriali e settoriali. Si forma una grande ricchezza finanziaria — persino criminale — e peggiora e si polarizza la distribuzione del reddito. Aumentano la disoccupazione, lo sfruttamento e nel contempo si diversifica enormemente il mondo del lavoro.

— Quest'ultimo è un passaggio importante dell'analisi. Come ne avete discusso?

È stato uno degli aspetti più interessanti e proficui della discussione.

— In che senso e su quali basi e, soprattutto, con quali implicazioni, dato che di fronte a una simile realtà si pongono problemi sindacali nuovi. Ma anche politici. Ad esempio, quale sindacato, quale rapporto tra quest'ultimo, i partiti, lo Stato, le ipotesi politiche, economiche, sociali del cambiamento? Ne avete discusso?

Sì, e sia chiaro, non per fare passi indietro nella grande scelta strategica della reciproca autonomia tra partiti e sindacato. Che cosa preoccupa Carniti? Perché non si libera dei fantasmi e non prova ad immaginare che il PCI non è un concorrente del sindacato, ma una grande forza democratica, popolare, di sinistra che si sta ponendo — bene o male — i problemi presenti in tutta l'Europa, e cioè come impedire che il sindacato subisca una marginalizzazione e venga sconfitto duramente? L'esperienza sociodemocratica di un rapporto strettissimo tra organico, tra partito e sindacato non ci serve e non regge. La scelta nostra di un rapporto autonomo e dialettico tra partito e sindacato è irreversibile. Il problema che si pone — se non vogliamo andare tutti ad una sconfitta — è la ricerca di convergenze oggettive sul cadere della parolla alta: una proposta di riforma sociale e di governo dell'economia, e un sindacato che, lasciandosi alle spalle la lunga — e non ingloriosa — pagina del sindacato essenzialmente rivendicativo, non finisca col cadere dalla parolla alta: un sindacato che quando fa politica economica la concepisce di fatto come scambio corporativo e subalterno con il governo.

— Una pagina nuova, dunque, non di piccola lena, ma di grande respiro e di profilo concettuale.

Decisamente. Si tratta di aprire la pagina di un sindacato che governa i processi economici e sociali reali, e che diventa esso stesso soggetto e fattore di uno sviluppo nuovo e qualitativo, flessibile e possibile gestire e riqualificare il mercato del lavoro, che è un tema decisivo per l'occupazione e lo sviluppo.

— Riassumendo questa discussione come la tradurresti in poche parole?

Non è facile. Ma direi: un grande sforzo innovativo per affrontare il problema ineludibile del governo dello sviluppo in una fase di crisi strutturale, in cui lo sviluppo diventa impossibile senza una redistribuzione molto consistente non solo del surplus, ma delle risorse, del lavoro, del potere.

— Non mi hai detto nulla del referendum.

Non credo di dover ripetere cose già dette e ribadite da Natta nel suo ultimo discorso. Francamente, non sapico di quale ingenerosità si parli. Carniti rovescia la verità. Il referendum riguarda non un accordo sindacale di cui è giudice il sindacato in piena autonomia — e questo dovrebbe tranquillizzare il compagno Del Turco — ma una misura legislativa che ha manomesso l'accordo sindacale unitario del 1982. Esso tende soltanto a restituire ai sindacati quel diritto di libera contrattazione che è stato violato, e quindi a renderlo, più forte nelle trattative che auspichiamo si aprano al più presto.

Giuseppe Vittori.

